

MAROCCO

di Stefano Fenara

Sono pronto da ore. La casa piegata ai miei voleri lo è anch'essa. Nelle stanze si respira un'aria d'ordine più che di partenza, di attesa più che d'abbandono, come se tutto fosse approntato per facilitarne una convalescenza a venire. Dopo tanto non partire attutisco l'impatto applicando sistemi difensivi adeguati.

Sono tranquillo. Sono tranquillo, ma quando il campanello suona il trillo si prolunga naturalmente nella mia schiena. Subito il cervello afferra lo zaino, mentre gambe autonome, con il trillo ancora addosso, muovono velocemente verso la porta. La chiudo e con un urlo avviso che sto scendendo, mentre nella testa rimbomba il rumore gradito della sbarra che sancisce confini, che delimita il dentro dal fuori. Sono al limite di questo spazio e prima del salto raduno nei miei pensieri le persone a me care. L'ansia da partenza si stempera così in una tranquillità autonoma, come se una parte di me, inerte, la subisse. Ma è una sensazione bella, che non sentivo da tempo.

Un ciao in strada e subito si parte. Anullo la distanza che rimane tra terra e cielo con la stessa rapidità dell'aereo al distacco dal suolo. Pochi attimi e sono sopra le nuvole, con la sensazione infantile del non giudizio, con la leggerezza che si può avere soltanto nell'immensità del cielo. Dall'alto, la sensazione di navigare in una terra di nessuno dà alla testa la possibilità di non pensare e di assaporare emozioni che giungono a me, ma che non di meno mi appartengono. L'aereo sospeso nel vuoto procede autonomo da noi. Come per il nostro destino la possibilità di controllo o modifica è annullata, così l'aereo... va seguito, assecondato. Lui è il fato. Sprecare vita per pensare a ciò che potrebbe accadere o non accadere mai... è un morire lento.

Poi qualcosa mi fa pensare ad un terreno a me più vicino, ed è così che laggiù...

...laggiù, sono così piccole le cose che il nostro sentire profondo assume, dall'alto dell'aereo, le proporzioni dell'immane. Tranquillizzato da questo nuovo ordine inizio a percepire sentimenti pressati da logiche credute ineluttabili. Solo così affiorano in questo limbo aereo, in questo limbo dalle proporzioni ristabilite, i sentimenti trascurati. E così sento Te enorme, tra le geografie impazzite che dall'alto confondono laghi per pozzanghere, contee per campi, campi per tracce. Forse non so cos'è che agita la vita, neppure qui. Non so cos'è che mi fa pensare a Te e piangere. Forse è sempre bello perdersi sapendo che un filo di nuvole ci lega ovunque.

Finalmente l'aereo tocca terra.

Nulla è cambiato, tutto è cambiato. La contemplazione cede il passo al confronto col corpo ed il nostro sentire ridiventa terreno. Ogni cosa si riassetta e così ritorniamo, chi più o chi meno... *diffidenti*

Il paese che mi accoglie è un Marocco sornione, calmo, funzionale.

Quest'impatto ordinato toglie *spezie* all'aria e dà all'esotismo rimasto una modernità che non gli apparterebbe. Comincio così lentamente a rinnegarlo, ma è un po' come se rifiutassi una parte di me.

Bisogna pacatamente accettarsi per vedere in questa Marrakech pomeridiana impasti ocre dalle sfumature impossibili o l'eleganza ramificata del ferro, guardiano silente di spazi inviolati o venditori anziani che espongono al sole, oltre alla merce, i loro zigomi ossuti.

Poi lo sguardo stanco di uno di loro segue le mani nel riordinare, come gesto di sempre, i pistacchi caduti. Nel guardare oltre i suoi occhi si ha il sentore di una rassegnazione composta. Attorno, un frastuono che sa di superfluo non lo distrae. Circo scrivo così il rumore lontano per poi arrivare, come inevitabile, all'essenzialità dei gesti. Calma e saggezza li governano entrambi.

Marrakech contraddittoria, Marrakech come ipotesi di rumorosità-ordinata e permissivismo-pudico. Ma tra le tante cose è la loro discrezione a colpirmi, così, come pure questo guardare leggero.

Domani ci sarà l'incontro con la guida e probabilmente la partenza. Oggi preferiamo rimanere in una gestazione morbida, facendoci cullare tra gli stucchi dell'antica scuola coranica o passeggiare sul vociare senza fine della piazza o perdersi nei meandri dipanati del *souk*, accompagnati nel giorno dalle luci fiabesche del bazar. Nelle piccole botteghe il profumo del sandalo, le spezie e le essenze naturali rivaleggiano con l'odore greve delle

PELLI conciate. Qui, l'olfatto, ribellandosi ad un ordine costituito ci accompagna per mano, mostrando agli occhi solo ciò che gli aggrada. In questa babele attendiamo l'incontro di domani con sufficienza, come se l'esserci oggi fosse secondario. Poi una calda sera d'estate chiude alle nostre spalle il primo giorno di viaggio.

L'appuntamento è fissato nel pomeriggio, all'hotel Alì. Le sedie ammucchiate sotto il portico lo fanno sembrare più taverna che albergo. Avventori senza né meta né tempo si distinguono dai turisti per la loro calma, diluita nei gesti semplici e nel profumo di menta.

Lo spazio antistante, un passaggio obbligato, una strozzatura che porta continuamente gente alla grande Jemaa el-Fna. Alcuni passanti indaffarati modificano la nostra quiete e riverberano, amplificandolo, il caos della piazza accanto. Solo un centinaio di metri ci divide da lei, ma di giorno è soltanto un recinto assolato.

All'interno l'albergo sa veramente d'oriente. Nulla è volutamente sistemato. Tutto sembra collocato perché serve. Così i neon impolverati si riflettono nelle pareti attorno, rimandando rigurgiti di luce opaca. Le pale ondulate dei ventilatori pendono da un soffitto perso nel buio e le linee astratte dei divani arabescati, precipitano nella continuità dei tappeti sottostanti.

Nel grande salone un lucernaio proietta verso il basso una luce intensa e il fascio illumina unicamente un corridoio di passaggio. Gli altri tre lati e i sottostanti tavoli e divani, sono ammantati così da una zona d'ombra che da al luogo dell'incontro un'atmosfera particolare. Neppure il flusso continuo di turisti cancella la percezione profonda di ciò.

All'ora concordata si presentano in due. Il più anziano ascolta attentamente mentre quello con la pelle liscia e gli occhi vispi, parla. Noi, dall'altro lato del tavolo aspettiamo il nostro turno per rilanciare. Poi dopo una decina di minuti l'accordo prende forma e il trekking, cosa fatta!

Oggi è il giorno fissato. Siamo tutti riuniti nel grande salone per pranzare. Tajine e cous-cous le nostre mete, quando qualcuno a gesti ci fa capire che il pulmino è già fuori che aspetta. Alla sua vista una strana euforia comincia a pervaderci. E' un vecchio Renault rappezzato, ma proprio questo dà alla nostra fantasia un discreto margine di vantaggio su ciò che vedremo poi.

E soprattutto quell'immagine, quasi fotografica. L'autista sopra al tetto, stagliato in un cielo tremendamente azzurro e ai suoi piedi, dietro zaini e

viveri, le lame appuntite delle palme in un ciondolare senza vento. Sono stordito. Seguo i consigli del gruppo come a comando: «Prendi lo zaino... ricordati l'acqua... hai la frutta per il viaggio?»

Tutto sembra rallentato e i rumori della strada accanto, lontani. Ora ci si guarda negli occhi e il sorriso sembra dire... *“partiamo veramente!”*

Nell'abbandonare le mura rosse di Marrakech e con quella luce, ho un sussulto. Dopo tre giorni dal mio arrivo ho solo ora, in quell'auto sgangherata, la sensazione vera del *viaggio*. E' come un'eco inarrestabile che mi rimanda a quello prima e a quello prima ancora. Così le emozioni straripano senza nessuna possibilità di contenimento. In quei momenti di vulnerabilità emotiva mi sembra di vedere la mia vera natura che si dipana senza controllo alcuno... e in una felicità senza perché. E mentre le ultime mura cedono il passo al deserto, il sussulto diventa pianto.

Dopo un primo tratto arido la strada inizia lentamente a salire e il paesaggio muta, da piatto a tondeggiante. La media della carretta passa così dalla monotonia dei sessanta, a quella dei trenta. Trascorse un paio d'ore entriamo in un grande paese, al tramonto. Sicuramente siamo saliti, l'aria è sottile e il cielo terso.

Sostiamo nell'unico locale e sul ciglio della sola strada che la attraversa centralmente. Il traffico è quello non convulso della campagna e così anche l'osservare ci diventa naturale. All'altro lato un muro rosso fa da sfondo ad un passaggio ordinato e un sole basso preme ed evidenzia le sagome contro, mettendo le persone così in rilievo che sembrano uscire dai loro contorni.

Questo passare muto trasmette però anche una malinconica sensazione d'abbandono. Le persone arrivano, scorrono davanti a noi e scivolano con la fugacità dell'ombra in un quotidiano senza quinte. Così la necessità del contrasto diventa primaria per osservare in profondità sguardi e movenze.

Siamo ancora intenti a giocare a queste ombre cinesi, quando arriva da lontano la musica. I nostri tavolini sono sulla strada e basta soltanto guardare a destra, perché è da lì che proviene, per sentirla. E' una festa di matrimonio e l'allegria che porta è nell'aria. Noi, spettatori privilegiati, la osserviamo come fosse una parata d'onore. E non solo.

Questo senso del piacere comunicato agli altri. Condiviso con gli altri. Le mani all'aria, la complicità del rito e la gestualità dei corpi, annunciano che qui è nata una nuova alleanza. Cose lontane da noi, ma che questo popolo berbero comunica ancora con forza.

Il corteo si allontana illuminato da un tramonto esausto. Solo l'eco dei canti arriva ancora in questa calma ritrovata. Ogni cosa riprende ora il suo ritmo. Anche la luce inizia a calare e le persone che rasentano il muro, sempre

meno. Poi una sorta di formicolio alle gambe mi avverte del tempo trascorso e della necessità di ripartire.

In pochi attimi siamo in alto e più si sale, più la notte aumenta. Ad ogni tornante sento sopra la testa questa coltre che ci aggredisce lentamente, mentre la nostra scatola illuminata prova a difenderci da un nero profondo. Il disagio aumenta anche perchè su questa strada sterrata siamo soli e gli strapiombi si percepiscono unicamente dalle lucine fioche, laggiù, in fondo.

Non c'è nessun pericolo reale, ma tutte le possibilità di controllo sullo spazio attorno, totalmente annullate. Le parole destino e fatalità sembrano convergere *qui e ora*. Dentro questa vettura e in un buio pesto, mi sento sommerso dal liquido amniotico della notte. Mai come ora aspetto la meta per liberarmi da ombre e imprevisti. Sono stanco e impaurito, ma solo assaporando il lato oscuro delle cose...

Più la strada s'inerpica e più diventa improbabile. Il fondo è di terra soffice, quasi polvere, e il passaggio sembra scavato nella roccia. Lastre di pietra partono oblique dal lato a monte della strada e sfiorano il tetto dell'auto. Frane accatastate ai lati sono illuminate dai fari come rifiuti spettrali. Ad ogni frenata dell'autista corrisponde una mia pressione del piede. Ad ogni curva, un sospiro sul vuoto. La mancanza di coordinate e un buio che sembra non finire mai ci ha assuefatto al viaggio, poi la sensazione dell'arrivo coglie tutti di sorpresa.

Finalmente il villaggio d'*Agotie*. L'auto si ferma accanto ad un muretto e i fari illuminano un'imponente casa di sasso. All'interno sembra un monastero e alcune parti sono scavate nella roccia. Un'illuminazione fioca mette in penombra lo spazio attorno, rendendolo impalpabile. Solo le ombre paiono avventurarsi su queste mura appena accennate.

Nell'attesa del pasto prepariamo l'occorrente, alle prime luci dell'alba partiremo e ogni cosa deve essere pronta. E' già quasi mezzanotte e dopo una lunga attesa mi viene il dubbio che cena e colazione convergano in un unico pasto. Poi come d'incanto, sua maestà il riso. Mangiamo velocemente e subito dopo ci prepariamo per la notte.

Dobbiamo già volerci bene, perché tra le tante scegliamo di dormire in una stanza piccola e rettangolare e dove i piedi del vicino diventano il prolungamento del nostro naso. Siamo anche contenti di esserci perché

nonostante l'ora e la stanchezza, i sorrisi proseguono fino a tardi.

Ci svegliamo quando sta per albeggiare. Arrivare in un posto di notte e in un buio profondo, da poi la possibilità di assaporare la leggerezza dell'alba come un evento. Sappiamo solo che oltre la finestra qualcosa di meraviglioso ci attende. Una valle in basso si apre ai nostri occhi stupiti. La luce del sole la inonda colorando ogni cosa incontrata sul suo cammino. Nella lenta avanzata crea nuvole di vapore e le sparge attorno come nebbiolina autunnale. Macchie di verde appaiono per tutta la valle, dalle quali alcuni alberi più alti si elevano come pennoni e lo sfavillio delle sue foglie in lontananza sembra salutarci con l'energia del vento. Così mi ritrovo a pensare a voce alta sulla naturale corrispondenza di questi posti, con altri già visti. Luoghi incantati che riempiono gli occhi di una bellezza infinita.

Dopo un'abbondante colazione partiamo.

Il percorso per un buon tratto è in un fondovalle molto piacevole.

Camminiamo tutti in ordine sparso, con sufficienza. Nel silenzio si sente solo il leggero calpestio sui ciottoli. Poi il sentiero inizia a salire e più si stringe, più entriamo nei ranghi. Dopo un paio d'ore siamo in perfetta *fila marocchina* ed il sudore non ci permette più le distrazioni di prima. Alle dieci esatte la prima pausa e l'umore non è dei migliori. Ripartiamo dopo poco e il sole a perpendicolo sopra la testa mi fa sudare notevolmente.

Poi le montagne che delimitano la piana iniziano leggermente a convergere ad imbuto, fino quasi a toccarsi, evidenziando solo un piccolo sentiero comunicante con la valle successiva. A metà della salita ci fermiamo su un pianoro per il pranzo. La vista che si gode da questa posizione privilegiata, è magnifica. Da lì vediamo la valle sottostante perdersi lontana, con le sue chiazze color smeraldo e su tutto... il manto azzurro del cielo.

Dopo una breve sosta si riprende il cammino. Il posto è talmente bello che nessuno rammenta più le parole di Mohammad: « ...oggi sarà il *trasferimento più lungo di tutto il trekking!*» ...ma ancora non sappiamo che dai duemila passeremo ai tremilacinquecento e con una continuità che non ammette ripensamenti.

Ora il sentiero comincia a farsi duro e gli occhi sono tutti puntati sui talloni del compagno che ci precede. In questo stato d'abbandono ognuno ha il suo rito propiziatorio che si esplica in: respirazione lenta e ritmata o passo fermo e cadenzato, mentre il sudore si allarga per tutti a macchia d'olio. Poi la truppa inizia a sfilarsi, perché il sentiero di pietre, arrampicandosi,

rende le gambe lente e pesanti.

Le ragazze procedono invece a testa bassa sul passo regolare ma inarrestabile di Mohammad. Per me e Robby, *passo e regolare* sono parole senza senso, prontamente sostituite con *deambulare e forzatamente*. Non riusciamo più a tenere il ritmo e il distacco aumenta vistosamente. Siamo rimasti indietro e cerchiamo di incoraggiarci vicendevolmente con i toni morbidi dell'ultimo fiato. L'effetto energetico della parola non tarda a farsi sentire e mentre il cielo si apre sempre più ai nostri occhi, capiamo che la meta è ormai vicina. Poi finalmente il valico di *Tarkeddit*.

Il paesaggio che appare sotto di noi è meraviglioso, un anfiteatro naturale di rara bellezza. Dall'alto un cielo limpido delimita una catena di monti rossastri. A scendere, una parete porosa ammorbidita nelle tonalità del giallo e che penetra direttamente nella valle. Questa, larga un migliaio di metri e verdissima, si allunga sulla nostra destra fino ad un accampamento di tende berbere, dalle quali esce un leggero fumo biancastro. Siamo in piedi da dieci ore, ma solo questo vale il viaggio.

Il bivacco è sistemato su un terreno simile al muschio dove sopra ci corrono due rigagnoli. Piazziamo le tende tra questi solchi irregolari, mentre inizia già ad alzarsi un vento tagliente. La stanchezza, il freddo dei tremila e il primo riparo innalzato, fanno sì che quest'armata inizi a barcollare. Poi la notte cade improvvisa nella valle.

Come premio, ci ritroviamo tutti nella grande tenda per il rito del tè. Due candele montate su un sasso di fiume costituiscono l'impianto illuminante. Le fiammelle mosse dal vento allungano le nostre ombre sulle pareti, obbligandole ad un rincorrersi senza fine, mentre noi parliamo, in viaggio... *di altri viaggi... di altri sogni*.

Tutto questo dà alla luce interna un'atmosfera nomade e ai nostri occhi, una stanchezza infinita. Mentre fuori il vento ci corre attorno da un po', come un cane rabbioso. E noi, puntino bianco su questa mappa lunare, uniti per diluire in una zuppa calda... una giornata insolita.

Pensiamo anche che la notte sia il giusto premio per un giorno interminabile. Mai valutazione più errata. Non chiudo occhio fino il mattino, in compagnia di una temperatura attorno allo zero e di un vento bastardo che passa dappertutto.

Quando partiamo da *Tarkeddit* la piana è ancora avvolta in una foschia mattutina. Il sole colando lentamente nella valle inizia a riscaldarci e spezza, con il suo moto, la penombra notturna. Come sempre Mohammad ripete il suo rito. Indossa lo zaino con molta calma e guardandoci una sola volta, s'incammina! Lasciamo quel posto bellissimo senza girarci. Farlo,

significherebbe riassaporare il freddo della notte precedente e, ancor più, dimezzarne il senso dell'impresa. Ora c'è nei nostri passi più ordine, anche se le voci che corrono assicurano che la tappa odierna sarà lunghissima ma senza scollinamenti eccessivi. Dopo un avvio stentato il passo si accorda ora su un buon ritmo.

Seguiamo la guida adesso con la sinuosità del serpente ed abbiamo ben chiaro che questo trekking sarà una cosa seria, molto seria. Camminiamo su sassi che sembrano formare il fondo secco di un fiume. Tutt'attorno, pietra, terra e null'altro. Ai lati, alture brulle ospitano pochi alberi dal fusto basso e strani. Il tronco pare fossile, con rughe profonde e sopra un ombrello cespuglioso avviluppato nel verde. Sembrano proiettati lì, sulle rocce, da una tempesta impazzita. Nonostante le geometrie bizzarre, sono le uniche forme che danno un senso vitale a questo paesaggio remoto. Tutto il resto s'aggrappa ad una sola costante: *l'immobilità*. Ed io che già mi vedo camminare in questo reame, osservato da pietre e sassi. Sfilare come un lombrico e sparire, sparire veramente, perché quest'immobilità sarebbe sopravvissuta a tutto e tutti. Queste pietre potrebbero già iniziare a ridere, sebbene noi in movimento, della nostra caducità.

Noi, signori del tutto... ma transitori nel tutto.

Un sole fortissimo àncora i sassi al terreno e rende il nostro passare, pesante. Cominciano anche a farsi sentire i primi malanni. Dissenteria, crampi e cefalee, quando dall'alto di una rupe appare improvviso sotto di noi, il bivacco. E' un'ansa sassosa del fiume, violentata da un sole accecante. Sassi, sempre sassi e d'ombra... nemmeno l'ombra. Neppure un refolo di vento attraversa questa quiete assoluta. In questo torpore anche il solo far acqua è un'impresa. Finito il pranzo partiamo subito perché il caldo è insopportabile e la meta, lontana.

Nonostante l'afa, la pace nell'aria è profonda. Basta fermarsi un attimo per sentire un silenzio discreto allungarsi attorno. L'unico rumore lo facciamo noi, camminando. E questo passo, sottile ma cadenzato, ha il tocco ipnotico del riverbero, così che ognuno di noi può assopirsi nel ritmo dei propri pensieri. Pochi riescono a vedere questo paesaggio arso e strabiliante, brullo, ma imponente. Tutti gli altri, fronte a terra e nuca all'alto, pensano in silenzio. Così facendo percorriamo valli dove le rocce hanno l'aspetto di sfingi egizie. Altre ancora invece, sovrapposte in strati, testimoniano geologicamente ere diverse. E i colori... rosso ferruginoso, ocre pallida terra bruciata, giallo sulfureo...

Attraversiamo luoghi dove la presenza dell'uomo è superflua e il silenzio mantiene un suo ordine, quasi perfetto. Dove il movimento millimetrico

delle rocce si ripercuote da millenni e una genesi continua ne prolunga la loro storia fino a noi.

Cominciamo così ad avere la percezione di esserne parte, e il viaggio inizia ad assumere i contorni... non solo dello svago.

In questa dimensione transitoria il tempo passa con la leggerezza del soffio ed alcuni pensieri affiorano spontaneamente. Distante da un quotidiano che ci conduce sempre per soluzioni prestabilite, passano ora frammenti di vita dimenticati negli angoli del nostro sentire. Il confronto con noi stessi diventa serrato e la natura attorno, non disponibile nell'addolcire ciò. In alcuni momenti è come se fossimo stanchi e disarmati davanti ad un aspetto di noi così poco evidente. Dopo un po' ci si abitua a questo *sforzo* e il passo si sintonizza su un ritmo che sembra non finire mai. Si cammina... si cammina, ma nessuno sembra conoscere mai la meta. Solo i contorni della tenda bianca all'orizzonte ci fanno sospirare nel vederla. Poi, quando questa arriva, è una sorpresa per tutti.

Nonostante si cominci ad affinare la sensibilità necessaria al viaggio, siamo ancora un po' frastornati.

Dopo ore di marcia arriviamo stanchi dentro e fuori, per arrenderci, senza colpo ferire, al signore di questi luoghi... E invece di esserne sopraffatti, notiamo con stupore che tutta la *magia* del posto aspetta solo noi per mostrarsi. Subito la tensione cala. Per contrasto, l'energia inizia a fluire in tutto il corpo e la nostra fatica viene ampiamente ricompensata da quest'angolo di paradiso chiamato *Af Lefel*.

Aggirato l'ultimo picco roccioso ci appare, come scrigno aperto... la piccola valle. Tre colline ovali la delimitano e la contengono. Un torrente, rasentando la più grande di queste, la attraversa in tutta la sua lunghezza fino a perdersi in direzione dell'ovest e lì, un tramonto ancora alto lo illumina come un tizzone ardente.

Siamo scesi leggermente di quota e a differenza del giorno prima fa caldo, così anche il solo lavarsi diventa un piacere. Sono tre giorni che siamo in viaggio e una buona rinfrescata rigenera tutti.

Iniziamo a montare le tende in una luce bellissima. Le approntiamo velocemente per non perderci il tramonto. Il sole calante oltre le colline allunga ora i nostri contorni sull'erba, mentre la parete di fronte inizia a prendere il tono morbido della luce senz'ombra. Tra un po' sparirà anche lei, ridando alle cose attorno il colore di sempre.

In questo piccolo paradiso accompagnamo il sole che si allontana con un bicchiere di tè. Bevuto così e in quel preciso momento, è molto di più di una bevanda. E' come se ad ogni sorso ci desse la possibilità di riflettere, riafferrando ricordi non trattenuti nella fatica del giorno, come fosse un *trait d'union* con il posto. Ad ogni boccata è un frammento di Marocco che entra.

Nell'aria c'è adesso un'atmosfera di pace, solo il gorgogliare del torrente la attraversa ininterrottamente. Guardo la silhouette delle montagne di fronte e i loro colori caldi sfuggirmi continuamente tra le dita. E' così bello il luogo che si riflette anche nell'armonia tra noi.

La testa è ora leggera. Esisto così *semplicemente* che faccio parte del posto senza accorgermene. Per alcuni momenti poi sono così presente che sembra non esserci null'altro e il senso d'appartenenza alla natura che mi circonda, enorme. Guardo attorno questo spazio incantato, senza trattenere particolari ricordi e, come estasiato, brucio le emozioni con la velocità dell'attimo. Poi il sole se ne va, ma la luce continua ad arrivarci ancora nitida da quella terra di nessuno che precede il buio.

Ci prepariamo per la cena, mentre una leggera brezza calata dalle montagne rinfresca l'aria. Facciamo acqua nel fiume, mangiamo, poi subito a *letto* per recuperare la precedente notte da incubo. La tensione impiegata nel giorno per trasportare una parte di noi che non vorrebbe essere qui, che non vorrebbe *faticare*, in questo luogo si è ora magicamente volatilizzata.

Il rituale mattutino ci predispone gradualmente alla partenza. Conoscendone ora i meccanismi che lo governano, ci sembra tutto meno pesante. Quello che per i primi giorni poteva essere paragonato ad un incubo, ci appare ora molto più gestibile. Facciamo ogni cosa con più naturalezza e con tempi dimezzati. Che bello uscire dalla tenda, stiracchiarsi e sentire il sole di prima mattina che avvolge con dolcezza e vedere che *Af Lefel* esiste veramente! Ora vedo meglio, rispetto alla sera precedente, i segni della nostra presenza. Scarponi, tende e sacchi sparsi attorno come fossero depositati in un angolo di casa, accantonati con la stessa familiarità del gesto comune... e questo fa sentire ancor più quel prato, il nostro prato. Poi Mohammad puntuale come sempre s'incammina. Non so per dove, ma ricordandomi il tramonto del giorno prima vedo che punta decisamente verso nord-ovest.

Partiamo a testa bassa e in silenzio. Sfruttiamo le prime ore del mattino, le più fresche, per un check up generale. Un po' indolenziti e un po'

assonnati, cerchiamo di alleggerire il passo là dove il tendine preme. Oppure garbatamente appoggiamo il piede di punta o di tacco, a seconda di dove urlano le vesciche. Altre parti del corpo, in verità pochissime, le sentiamo rafforzate.

Dopo tre giorni cominciamo ad avere la consapevolezza del nostro stato. Il sudore è meno copioso, quasi misurato. Ogni gesto pare voluto e non subito. Le gambe, meno dinoccolate del solito, posizionano i piedi dove vuole la testa e non dove capita. Chiaramente, una consapevolezza di ciò e un controllo così accurato, toglie attenzione al luogo e dà allo sguardo una fissità attenta, compensato dal fatto che ciò che vediamo, in alternativa, è una parte di noi.

Solitamente Mohammad si sintonizza da subito sulla cadenza montanara, calma e costanza le parole che connotano questo passo. Oggi però vira da sinistra a destra del fiume con una logica che a noi sembra appannata, ma al gruppo non è concesso far domande. Questo saltellare dentro e fuori dall'acqua, altro non è che un preludio a quello che Mohammad ci riserverà nelle ore successive. Incontriamo per la seconda volta un gruppo di francesi e i saluti di circostanza sfumano ora in un sorriso, mentre in lontananza l'altopiano inizia a stagliarsi tra terra e cielo. Poi il fiume entra in una gola profonda, modellando nella roccia due labbra aperte che sembrano inghiottire tutto ciò che s'avvicina. Lo costeggiamo ancora un po' poi, puntando sull'argine sinistro, iniziamo a salire.

Il sentiero salendo si restringe e così alcuni passaggi sono da vertigine. Qualche sperone appuntito obbliga poi la schiena ad un inarcamento forzato, mentre l'occhio controlla costantemente lo strapiombo ad altezza pedule. A conferma di ciò i muli percorrono oggi un'altra strada.

Ora la pendenza si fa veramente impegnativa e più ci alziamo più il fiume *Mgoun* si allontana sotto di noi, in uno scorrere tranquillo. Dall'alto lo spettacolo che ci appare è imponente.

Quello che prima sembrava solo l'inizio di una gola, da in cima assume le proporzioni di una voragine. Questa fenditura enorme divide l'altopiano in due e si ripercuote a perdita d'occhio come un serpente impazzito, mentre sotto di noi il fiume pressato dal sole rimanda in alto frammenti di luce riflessa. E' talmente bello il posto che anche il rude Mohammad decide di fare la pausa-dattero in questo luogo incantato.

Nei giorni precedenti la costante paesaggistica era l'immobilità, ora invece si è tramutata in *energia*. Vuoi per lo scorrere del fiume che produce nell'aria movimento o vuoi per l'altezza che crea attenzione, ma qui tutto è

diverso. Sicuramente l'esserci profondamente dentro, quasi a farne parte, trasmette quel mutamento fisico ancora in atto, quell'energia che il fiume con il suo moto rende costantemente visibile. E non è certamente una questione di rumore perché il fiume, essendo in estate, è sonnolento. Ma è qualcosa di imponente, legato al suo essere natura e che rimanda una sensazione di grande potenza. Alcune pareti rugose poi ricordano i disegni geometrici del carapace di tartaruga. Questi dorsi sovrapposti e leggermente piegati, come a sostenersi l'un l'altro, si moltiplicano in continuità per porzioni di roccia.

Altre assomigliano alla pelle coriacea del cocodrillo o alle pieghe taurine dello *shar-pei*, a dimostrazione dell'energia anche simbolica che questi luoghi ricordano.

Poi Mohammad fa un altro giro di datteri, lascia il tutto e si riparte.

Iniziamo così la discesa verso il letto del fiume e lo facciamo seguendo il sentiero che ora con angoli stretti scende quasi in verticale. Dopo una decina di minuti siamo già con i piedi nell'acqua fredda.

Anche la temperatura è leggermente cambiata e le alte pareti che ci accompagnano oscurano parzialmente il cielo, proiettando in basso gradazioni di luci diverse.

Il fiume scorre tranquillo. Sulla sua scia scendono a valle profumi insoliti di resina, di muschio e d'alga. Solo alcune foglie secche riposano rattrappite in una delle sue tante anse, dimenticate lì dallo scorrere monotono del fiume. Dopo un paio d'ore usciamo dalla gola, mentre la valle si apre in una spianata sassosa e arsa dal sole. Sulla sinistra il fiume diventa ora torrente, lambendo un dosso con sopra tre pioppi spelacchiati e accanto un gruppetto di canne. Da lontano le schiene dei nostri muli ci preannunciano lì, la sosta pranzo.

Oggi fa caldo e gli alberi non folti sotto ai quali sostiamo rimandano al terreno una luce lentiginosa, un'ombra malata. Anche il vento è quasi impercettibile e tra le frasche le poche foglie vibrano di un'energia arrendevole.

Nonostante la stanchezza mangiamo in fretta, perché il caldo che ci avvolge invita al sonno. In un attimo la grande stuoia adibita per il pranzo è ripulita e noi, disponendoci ad incastro, proviamo a riposare. Con le mani sotto la nuca e i piedi scalzi, guardo queste piccole foglie accarezzare un cielo immenso e il loro muoversi, delicato e remissivo, ha la stessa musicalità nostalgica di un *fado*. Ogni vibrazione un lamento, ogni lamento una richiesta profonda di qualcosa che non c'è. Così mi verrebbe voglia di rannicchiarmi accanto a qualcuno e perdermi sotto questo cielo gonfio d'estate. Ma attorno a me il silenzio. Tutti questi profili assennati e nasi

all'aria, dormono sognano pensano e se è così... cosa pensano?

Mi dà sempre un po' di pudore osservare chi dorme, com'entrare nell'intimità profonda di qualcuno. Le gote appesantite richiamano verso il basso gli angoli della bocca, suggerendo alle labbra un'espressione assente. I muscoli del viso si rilassano nel sonno e molte nostre spigolosità, ritornano bambine.

Devo essermi addormentato un attimo e quando mi risveglio per alcuni secondi ho una sensazione di paura, di essere precipitato in un nero assoluto. Questo disagio svanisce totalmente quando, girandomi, vedo sdraiato accanto a me Robby che russa profondamente. Qualcuno inizia a brontolare, ma il dormire è sacro e di conseguenza ...lo si può solo osservare.

Sull'onda di questo ragionamento mi accorgo che sono parecchi giorni che non ci guardiamo allo specchio e mi giunge così una sensazione strana. Se non ci vedessimo più riflessi non percepiremmo il modificarsi dei nostri lineamenti, solo il cambiamento degli altri sarebbe lo specchio al quale rivolgerci. Di conseguenza, l'opinione che avremmo di noi sarebbe molto più accordata sul *chi* siamo che non sul *come*... Sarebbe più un'idea di *entità* che non di particolari sommati. Abbandonare *l'idea* che abbiamo di noi, equivarrebbe perdere lentamente pezzi di maschera, scivolare dal superfluo all'essenza... giorno dopo giorno.

Mohammad è già in piedi e il suo muoversi indica ormai una sola cosa. Il caldo e le mosche accelerano le operazioni. Infiliamo così gli scarponi con la consapevolezza che non rimarranno asciutti a lungo. Mentre al campo i muli ci guardano partire, muovendo quella loro mascella distratta... come un saluto.

Le prime ore pomeridiane si dipanano su un sentiero già visto, mentre ai lati cominciano ad apparire con più frequenza, alcune zone di verde.

Scendiamo ulteriormente di quota e il caldo inizia a farsi sentire. Dopo un po' ci accorgiamo che il sentiero altro non è che il letto di un torrente in secca. In prossimità dell'arrivo si restringe tra due pareti, che nella parte destra si eleva a collina. In quel punto scorre nuovamente l'acqua. Un argine con alcune canne nell'acqua, il nostro riparo. *Tiranimyn* il suo nome berbero.

Il posto è brullo e sassoso, e le sei tende sono disposte una accanto all'altra. Dalla collina, nella parte a noi non visibile, arrivano canti che si prolungheranno fino a notte inoltrata. Nell'attesa del pasto ci sediamo per terra e tra la polvere ci concediamo il solito tè. Poi tutti a sguazzare nel

fiume, mentre su una roccia alcuni ragazzini ridono di noi.

Dopo il bagno ci ritroviamo uniti nella grande tenda.

Per la prima volta mangiamo pollo, ma le sue carni, assai dure, rappresentano un po' il sunto di questo viaggio. La masticazione di conseguenza richiede tempo e le parole si perdono così in un mandibolare muto. Siamo anche abbastanza stanchi e la voce stenta ad uscire, così tutto questo grugnire ci risulta congeniale, e poi la stanchezza mal si concilia con il raccontarsi. Solo uno fra noi parla parla parla... mentre seduti attorno al cibo, respiriamo amicizia.

Questa mattina il cielo non ha più la limpidezza dell'alta quota, ma il sole è potente come sempre. Oggi è il quinto giorno e il fisico comincia ad essere consapevolmente provato, nonostante ciò si continua a sparare bordate di cretineria pura e, a turno, qualcuno ride.

A mezzogiorno ci fermiamo a mangiare in una gola stretta, con pareti alte che la delimitano e *l'oued* ridotto a rigagnolo. Vicino alla roccia, una tavolata con poltroncine plastiche pone fuori dal tempo ciò che vediamo e lo colloca in una dimensione strana. Attorno, un gruppo di turisti conversa animatamente con un vociare da salotto. E' così stridente il contrasto che ritorniamo con l'attenzione allo stendere calzini e a rigirare pedule, per asciugarle quel tanto che basta per ripartire. C'è anche un caldo tremendo e forse per questo i nostri amici ci portano alcune fette d'anguria. Poi, quando Mohammad fa il fatidico gesto, tutti noi lo accogliamo con gioia.

Ripartiamo e subito l'alternanza tra dentro e fuori dall'acqua, è costante. Ciò non disturba, anzi, ci pone in una condizione ludica assai spontanea, perché il sorriso affiora quando sentiamo il piacevole... *sciaff* ...*sciaff* dell'acqua compressa nelle scarpe. E non ci sarebbe nulla da ridere, se non fosse per un piacere riconducibile unicamente ad un lontano passato. Così questo... *bambini nel tempo*, ci rende allegri.

Dopo tanto camminare perdiamo il concetto di spazio, solo alcune macchie di vapore vagano alte nel cielo e provano ad accompagnarci per un po'. Poi in un attimo anche il loro scorrere svanisce, liberando l'orizzonte.

La valle davanti a noi inizia lentamente a debordare o meglio, le montagne ai lati sembrano allontanarsi sempre più, quando appare da lontano il suo vago profilo piantato al centro della piana. Man mano che ci si avvicina questa si allarga nella forma del delta aperto e ora abbiamo ben chiaro che quello visto poc'anzi altro non è che il rudere di una piccola *casbah*, eroso da sabbia e vento.

Questa gemma solitaria ci appare prima come miraggio poi, come mistero

svelato. Ai suoi piedi, ognuno di noi può immaginare i sottili piaceri di un principe berbero all'ombra della corte. Muoversi tra il fruscio dei monili e l'estasi dei suoni, per attraversare quell'indefinibile confine tra la notte e l'alba. Ma ora è soltanto un ricordo. Le sue mura impastate con sabbia e terra urlano, come mozzicone cariato, la propria resa al tempo.

Poi i monti lasciano spazio agli speroni rocciosi e i colori si uniformano tutti in un'ocra pallida. In una sola tonalità anche pietre, polvere e case. Le abitazioni, senza l'alternanza dei colori paiono prive di profondità, così solo le piccole oasi sembrano emergere spontaneamente dal nulla. Unica concessione, i bordi azzurri delle finestre che le delimitano e le abbelliscono con una raffinatezza semplice.

In prossimità dei villaggi iniziamo ad incontrare berberi e anche quando non sorridono, hanno già negli occhi tutto ciò che serve. Nell'osservarli traspare dallo sguardo tranquillità, come se per loro l'essenziale fosse il *tutto*. Così penso a me, a noi... al superfluo. Poi sul greto del fiume, accanto alle foglie alte del mais, due ragazze scherzano in atteggiamento affettuoso, forse sorridono alla vita e una, quasi priva di denti, ride... ride di gusto.

Dopo otto ore di marcia ci fermiamo in un villaggio chiamato *Imirkt*, esattamente alla confluenza tra il fiume *Mgoun* e una fiumana sassosa. Il nome che nella lingua locale muta in - *la porta della gola* - rievoca di per sé un luogo d'incontri. Lo stesso brulichio di gente al bivacco, a cui dopo giorni di silenzio non siamo più abituati, ci dà l'idea nomade dell'accampamento.

Attorno, tende berbere. Bianche, e sparse sulla collina con la stessa logica astratta dei fiori. Noi, sopra uno sperone roccioso, dominiamo su tutti. In quello spazio ristretto a noi concesso giace tutta la fatica del giorno. Ci stanno anche sei tende, quattro muli e i nostri sorrisi stanchi che una flebile candela rimanda continuamente da occhio a occhio, mentre spossati attendiamo la cena.

Nella tenda accanto, guida e mulattieri festeggiano.

Poi suoni e canti iniziano a dilatarsi nell'aria, ed è una melodia ripetitiva che sembra annullare il concetto di tempo. In questo scorrere leggero gli occhi, adattandosi alla luce, tolgono gradualmente ombra ai contorni ed ogni cosa è ora più visibile. Anche la musica è più ritmata e non accenna a smettere, mentre in noi la fame aumenta. Dopo una mezz'ora però, quando anche le parole faticano a ritrovarsi, mi alzo e chiedo loro se è possibile mangiare. In un attimo, il silenzio. Solo l'eco dei canti si prolunga tra le tende

attorno, illuminate ora nella notte come lampioni di carta. Poi i rumori che arrivano sono a noi più familiari, posate che tintinnano e piatti che cozzano.

Eccoli! Rashid e Mustafa. Nel passare si tolgono le scarpe con un rispetto che gli appartiene da sempre e depositano i vassoi con la grazia del dono. E che altro può essere, se non un dono! In quello grande il cibo è disposto in file perfette, con i colori che seguono gradualmente un ordine e sfumano, dal violaceo della cipolla, al candore del porro. E ancora peperoni, insalata e cetrioli, che in un ovale rincorrersi racchiudono centralmente il riso. E' un cenare semplice che ha nei gesti la stanchezza del giorno.

Poi lentamente, in quest'aria calda, sera e notte si confondono e quando comprendo che il separarle mi è impossibile, aderisco già al terreno col corpo.

Soltanto il capo, leggermente eretto, su un tronco di legno... mentre gli occhi attendono che la notte tutta ci cada dentro. E lì, osservando con calma il cielo stellato percepisco non il mistero, ma il suo essere universale, non il suo lato oscuro, ma il luogo dove la luce del mondo, declinando, va a riposarsi. Sotto questa volta, ogni cosa, ogni pensiero, sembra assumere una semplicità primitiva. Inconsciamente, penso al suo essere senza tempo, al fatto che tutto ciò sia senza fine e nello stesso istante la sento coltre amica per la notte a venire.

A naso all'insù afferro a tratti folate d'aria fresca, come mano di mamma che modella sul mio viso porzioni di notte. E quel cielo... tempestato di trapezi, triangoli e rombi accomunati tra loro soltanto da una continuità sottile di linee, che non fanno altro che mostrarmi come ogni cosa sia, nella sua grandezza, così semplice.

Dopo una giornata intera vissuta nel *fare*, la luce fioca di Andromeda e Cassiopea mi rimanda al senso originario delle cose. Finalmente la notte rimette ordine nell'attesa paziente del giorno e ammanta tutto di un colore indecifrabile. Ogni cosa sembra rientrare ora nel paradigma iniziale della creazione, come se nel buio di un cielo stellato tutto fosse elevato ad *uno*. Ogni cosa è ciò che è, nulla in funzione d'altro. Anche l'acqua che nel silenzio della notte sento scorrere ininterrottamente, è soltanto ciò che il rumore produce e null'altro.

Così, nella luce eburnea della penombra, pure lui. A pochi passi da me, spoglio d'ogni orpello, senza soma e palesemente privo di *senso*... il mulo. Enorme. Austero. Lo vedo là, ritto come una statua. Nel suo stagliarsi imponente e mancante di simboli, il mulo è il mulo, così come l'acqua è l'acqua.

Sebbene legato, signore dei suoi passi in questa terra di nessuno. Nella sua

immobilità notturna sembra che la porzione di spazio attorno gli appartenga veramente. Labile concessione delle tenebre, in questo luogo apparentemente suo...

...oui, dans la nuit tous les chats sont gris!

Come sempre, la notte livella le differenze e gli usi e gli abusi s'assopiscono fino all'alba. Ora, nello spazio a lui concesso dalla notte, nessuno gli parla più con la voce del nerbo. Ora, sui fianchi ossuti, solo impercettibili movimenti rigano un silenzio di pace. E questo silenzio prolungato fa sì che dai miei occhi esca la notte, con la sua scia di stelle. Un torpore incalzante la accompagna in alto e lì, la saluto. Ognuno di noi porterà in tenda un pezzo di Carro, un po' d'Orsa o una stellina, non come figura geometrica, ma come astrazione del pensiero. Perché davanti ad una cosa così immensa, magnifica, irreali, anche il solo pensare mi è impossibile. L'unica cosa che riesco ad accennare, è una buonanotte ai miei compagni. E che sia una *buona notte*... veramente.

Partiamo di buon'ora, con le alte montagne ormai un ricordo. La valle si apre davanti a noi come un fiume in corsa verso il mare. Nella parte centrale i campi coltivati rubano spazio alla pietra e di conseguenza alle pendici estreme appaiono sempre più frequenti, le abitazioni.

Il primo tratto lo facciamo alternandoci tra campi coltivati, dove camminiamo seguendo un corso d'irrigazione come un filo d'Arianna, poi attraversando gruppi di case. Accanto ad una di queste un uomo vende mele rosse, mentre ai suoi piedi scorre un ruscello che sa di pace.

La contrattazione è breve perché più che le mele, interessa il suo sorriso. La sosta oggi è sotto l'ombra radicata di due alberi enormi, dai quali si propaga un'estesa area verde. Un canaletto la percorre tutta, costeggiando alla sua sinistra un campo di mais e sulla destra, pesche, fichi e mele in file regolari. Il rigagnolo ci accompagna come una pista in questo vagare scalzi tra i campi e, il ricordo che mi evoca, è dell'infanzia. Sembra un piccolo eden. Dopo il caldo della mattina assorbo tutto il suo fresco, dosandolo, come ultima possibilità. Poi, tra i pennacchi alti del mais, intravedo un piccolo villaggio abbarbicato alle pendici della collina, mimetizzato come un camaleonte sul ramo. Sono così eccitato che parto scalzo sulle pietre arroventate dal sole, mentre Alex e Cri si guardano stupiti e mi seguono senza contraddirmi!

Il villaggio che ci appare è composto di poche case, basse e rettangolari. Nessuna presenza berbera. Più che deserto sembra assonnato, mentre un sole rovente ci fa avanzare per ipotesi. Poi nella parte centrale, dove le

facciate si guardano, c'è una donna seduta in un angolo con ai piedi un telo nero e sopra alcune collane. Subito ci sorride con labbra ampie. La sua età è indefinita, lo stesso vale per i pochi denti rimasti, ma il suo sorriso, incredibilmente felice, ci arriva come sempre dagli occhi. Ci sediamo accanto a lei, il rimanere in piedi oltre che scomodo è irriverente. Al pari di tutte le berbere, veste di nero e con i capelli raccolti sulla fronte. Ci sorridiamo, sicuramente delle diversità che ciascuno vede nell'altro, ma è un gioco leale. Poi da angoli diversi arrivano altre persone, tra cui un anziano. Con una fermezza nobilitata dall'età, ci fa subito intendere - *no foto* - mentre noi iniziamo le contrattazioni.

Dopo aver patteggiato su un braccialetto di resina naturale, notiamo al suo collo un monile inanellato da una corda, semplice e raffinato al tempo stesso. Come un sottile filo che attraversa l'Atlante, sopra ci corrono bottoni conchiglie sassi gemme monete e palline colorate. E mi piacerebbe averlo per possedere qualcosa di lei. Con solo l'uso delle mani e degli occhi le comunico che la sua collana mi piace. Tutti cominciano a ridere, l'intero villaggio ride. Le diversità che prima vedeva in me ora sono aumentate notevolmente.

Continua a sorridere, mentre io parto all'attacco. Estraggo una banconota per saggiare i margini di mobilità contrattuale. Il suo gioire non accenna a calare, ma gesticolando con le mani mi fa capire:

- *Non se ne parla neppure!* -

Il gioco si fa ora interessante. Sono disposto ad arrivare fin dove lei ritiene opportuno, senza più contrattare. Sfilo così un'ulteriore banconota per capire la sua disponibilità, ma ancora prima di sommarla all'altra mi ritrovo il monile al collo e i suoi occhi luminosi che sembrano dirmi:

- *Ti sta benissimo!* -

Mi devono vedere molto strano, perché tutti ridono a crepapelle e lei che fa un gesto con le mani, indirizzato al mio volto, come se mi spruzzasse acqua e lo ripete diverse volte in un'aria ormai elettrizzata.

Da subito ho pensato che quel gesto racchiudesse in sé qualcosa di potente, d'arcaico. Perché nel farlo i suoi occhi brillavano, sotto la pelle bruciata dal sole sembrava arrossire e ogni parte del suo corpo concentrarsi unicamente in quel gesto, in quel... *pluff* rivolto ai miei occhi. Nello stesso istante accadeva qualcosa di speciale, fruito senza saperne il senso.

Alla guida ho chiesto il significato di quel linguaggio simbolico solo dopo giorni, perché mi piaceva far decantare l'attimo, ritagliare per quel gesto cento possibilità, mille chiavi di lettura. Poi, come sempre, le cose sono più semplici di quel che appaiono e di conseguenza, complesse. Le dita che si aprivano a ventaglio erano i raggi del sole e, indirizzati verso il volto come

siette, per indicare che con quella collana ero bello come il sole. E chiaramente... chi potrebbe dubitarlo!

Per il resto del viaggio abbiamo usato quest'aspersione simbolica per comunicare con le berbere dell'Atlante, e alla dichiarazione esplicita d'affetto che si trasmetteva, si mischiava lo stupore per la conoscenza di quel loro linguaggio antico...

“Così... non potrò mai dimenticare una mattina d'alcuni giorni dopo, quando un gruppo di ragazze su una strada polverosa, ci venne incontro. Una di queste... bellissima! Ed io pensai di salutarla con quel gesto. Quando c'incrociammo gli strali la colpirono e la chimica del suo volto esplose in una luce improvvisa, che si alterò in felicità pura. Poi il sorriso continuò a scorrere tra noi fino a quando, ormai lontani, sparimmo nel ricordo di quel momento. Probabilmente lei era felice perché ne conosceva il senso. Io lo ero, perché il senso era già tutto in quell'incontro...”

Quando torniamo al campo tutti sono già pronti per ripartire. Raccontiamo l'accaduto e mostriamo gli acquisti, felici dell'incontro. Dopo un po' attraversiamo il primo grosso insediamento berbero e le parole si spezzano in gola per la bellezza. E' tutto un susseguirsi a scalare di piani e sporgenze, in una sobrietà estetica estrema e da dove solo boschetti d'eucalipti e palme s'innalzano a macchia nell'uniformità del colore.

Sono case e ancora case, sulle quali premono le *ksabi*, le costruzioni fortificate dei contadini abbienti, come a formare una piramide gerarchica che si confonde con la roccia alle spalle. Unica nota nella monocromia, le traforature arabesche delle pareti che, contenendo il sole, rendono sopportabile l'aria pomeridiana. Piccoli borghi così puntellano tutta la valle ad anfiteatro, quasi a formarne un presepe naturale, ma tutto quello che descrivo non può far altro che ridurre ciò che ho visto.

Tra un po' arriveremo a *Tangualouna* e un cielo coperto si alterna al sole.

Costeggiamo nuovamente il fiume *Mgoun* per un buon tratto, poi la guida indica a luogo eletto per la notte un'altura sotto una gran parete rocciosa.

In breve la raggiungiamo. Da sopra la vista è stupenda, ma purtroppo un gruppo di tende e armenti ci ruba già lo spazio, così Mohammad punta con l'indice un borgo fortificato oltre lo scorrere dell'acqua, dove chiederemo ospitalità per l'ultima notte.

Dall'abitato, il fiume lo vediamo ora disteso davanti a noi, tagliarci l'orizzonte basso. Entra a sinistra da uno sperone roccioso, come per incanto, e sparisce serpeggiando tra i sassi nello stesso modo in cui è apparso. In alto, la radura di prima con tende e muli al bivacco, sovrastato a sua volta da un monte imponente, arso e color tramonto. Tondeggiante nella forma questa divinità senza volto, e lì, nell'immobilità dei suoi pori

assetati, ognuno di noi riassapora a suo modo i riti e i misteri dell'immaginario infantile. Nella parte centrale di questo monte, un enorme masso in bilico sembra prendersi gioco delle leggi di gravità e in ognuno di noi colpisce quel simbolo che sa di premonizione.

Su quella roccia si concentra anche la fatalità della vita intera, come lei, legata soltanto da un filo sottile. Lì da sempre, sparita per sempre. Nel suo ipotetico cadere anche il dissolversi fulmineo della sua storia. E noi? La nostra vita, la nostra storia?

Quella roccia mi faceva pensare che in ogni tragedia, in ogni destino, non c'è mai un caso, ma un *incontro*... come la fatale congiunzione di due punti che si cercano. Vedere quelle tende sotto quella spada di Damocle mi portava ad una riflessione dubbiosa e, inducendomi a guardare in alto, mi domandavo quale sarebbe stata la nostra sorte, il nostro incontro? In effetti, a parte il costeggiare una gola sassosa e riarsa dal sole, l'unico pericolo, in quel momento, era in un cielo grigio che creava afa e dava contemporaneamente cupa uniformità al rosso delle rocce attorno.

Mi chiedevo anche: se il fato è un incontro, come opporsi?

Stavo entrando in ragionamento complesso, quando le voci dei miei compagni mi riportano dai pensieri, all'osservazione.

La nostra postazione privilegiata è in realtà un cortile al margine di un boschetto. Noi alloggiamo nel caravanserraglio, protetto soltanto da una tettoia e da un muretto di fango color ocra. Eucalipti, fichi e uve selvatiche lo costeggiano fino al fiume e formano la sua piccola oasi. L'atmosfera attorno è decisamente inclassificabile. Un cielo coperto trattiene il sole, ma la luce cade ugualmente opalescente e compatta.

Alcune nuvole, basse e svogliate, vagano senza senso e nebulizzano a tratti un terreno indifferente. Sa di premio, sentire improvvisamente sul volto questa brezza bagnata.

Noi, felici di questo, offriamo al deserto il nostro rito del tè. Nostra clessidra, segnale inconfutabile che l'arsura del giorno è placata e la meta, raggiunta. Persino i più energici segnano il passo davanti al suo profumo di menta.

Così ci prepariamo ad affrontare il momento più bello della giornata. Il tramonto. Il tramonto della stanchezza, dei nervi tesi, dei piedi gonfi. Molte volte ci si guarda, in silenzio. Un ciao con gli occhi e null'altro. I ricordi del giorno, cartoline ingiallite, ma basterà soltanto soffiarsi sopra per ritrovare in un attimo l'incanto berbero. Poi, mentre ognuno di noi cerca

nell'altro il proprio sorriso, è apparso. Piccolo e minuto come un topolino del deserto. Pantaloncini lunghi da ometto e una maglietta che il verbo felsineo etichetta come... *strazeè*.

Abdullah il suo nome. Nei suoi occhi la sintesi di questo popolo, nel suo esserci il desiderio di non disperderlo. Occhi che osservano intimoriti, stupiti, ma è soprattutto il suo atteggiamento a colpirmi. Non si è mai sottratto a nessun confronto, a nessuna domanda. Non ha mai cercato scappatoie davanti al non sapere o al non capire, come se sapesse che tutto ciò è l'inizio del *comprendere*.

Mentre le ragazze gli parlano, l'ho guardato e l'ho visto enorme. E anche dopo aver ricevuto regali, il suo modo d'essere mi ha toccato. Negli occhi, ugualmente *stupore* e *fierezza*. Due parole tutt'altro che facili da possedere, rarissime da coniugare.

E' l'ultima delle cinque notti. Scattiamo le foto di gruppo e questo piccolo grande uomo è con noi. L'atmosfera è ora rilassata. Chi prepara la tenda, chi riposa o s'imbelletta, quando da un cortile del borgo sento arrivare sorrisi e voci in una lingua, o meglio, in una forma, che sa di contatto.

Lascio il tramonto al suo lavoro e m'incammino verso questo sottile richiamo che profuma di *fiore delle mille e una notte*. Attraverso un portone di legno ed entro in una piccola corte. Vorrei non raccontare ciò che ho visto. La paura d'essere riduttivo, di banalizzarlo, mi fa procedere per impressioni, come lampi di memoria che la penna cattura. Dentro, pareti di pietre nere rivendicano alla luce il primato del loro colore sullo spazio attorno. Sulla destra, aderente al muro, un enorme tappeto racchiude al centro la nostra amica Lucia e, in questa luce senza ombre, i suoi capelli biondi illuminano di grano il cortile intero.

Attorno a lei donne berbere giocano a pettinare e ad ornare. Le mani, intrecciando ciocche, muovono nell'aria automatismi antichi, riconducibili più alla *memoria* che al gioco. Poi il sorriso delle donne, il vocio festoso e i lampi degli occhi e, su tutto, quel loro toccare leggero che scivola nuovamente sul corpo.

E' l'unico momento della giornata che sa di pace, quella zona di confine tra il lavoro abbandonato e la notte imminente. E lì, in quello spazio ristretto, il quotidiano diventa riposo.

Accanto a loro una ragazza allatta in silenzio. Il bianco del seno gonfio sembra un puntino lattiginoso tra il nero dei suoi panni. Il volto, leggermente piegato, osserva il suo bambino ormai sazio. Una forma di pudore infantile mi allontana da lì. Me ne vado, con il naso gonfio dell'odore di latte e sterco e con un senso d'onestà addosso.

Dopo giorni, nel silenzio di valli e monti, il ritornare spettatore mi fa sentire inopportuno. La riflessione prevale sul corpo, segno questo che il viaggio *sudato* sta per volgere al termine.

Ritorno al campo, alla candela, alle stuoie... alla mia famiglia errante. All'alba partiremo, non rivedendo più Abdullah e le ragazze ma...

viaggiare così è viaggio...

Il tratto che ci divide da Marrakech è costellato di piccole vicissitudini che proverò solo a riassumere.

Partiamo per quella che è unicamente una tappa d'avvicinamento, con una certa rilassatezza. Dobbiamo essere verso mezzogiorno in un punto prestabilito, nel quale passeranno a prenderci dopo pranzo. Mangiamo in un caldo terrificante e desiderosi di ripartire, ma solo dopo quattro ore d'attesa ci accorgiamo che si sono dimenticati di noi, nel vero senso della parola.

Alle diciotto Mohammad riesce ad accordarsi telefonicamente con l'agenzia, poi un mezzo locale ci porta al primo centro abitato. Cominciamo ad essere provati e lungo questa strada desolata, la sera ci appare buia come non mai. Giunti al paese cerchiamo un taxi per Ouarzazate, ma dopo giorni nel silenzio contrattare un prezzo sul ciglio della strada e in una città brulicante di ombre, sembra cosa strana e un po' c'inquieta.

Poi all'improvviso partiamo. Ancora una volta strada e luci spettrali. Pensavo di non doverle rivivere più, invece mi riappaiono inquietanti come fantasmi.

Alle ventitré abbiamo l'appuntamento ad Ouarzazate con l'autista mandato da Marrakech per raccattarci. Mangiamo con lui, poi a mezzanotte nuovamente l'enigma degli strapiombi e del buio pesto. Alle quattro di mattina, dopo venti ore da dimenticare, leggo la scritta *Hotel Foucault*, in una città sonnolenta e ordinata.

Mentre salgo, intravedo nella penombra l'entrata arabeggiante del salone, con i suoi tappeti, candelabri e maioliche. Sì, finalmente Marrakech!

Amo questo hotel dal nome impegnativo, soprattutto per il ristorante sulla terrazza. Mi piace moltissimo mangiare all'aperto, con sopra un cielo di stelle e con quel sapore di festa nell'aria. Dove se vuoi puoi ritagliarti ugualmente il tuo angolo di grazia, puoi confezionare, nel disordine, raffinatezze raggiungibili solo da te stesso, percepibili da nessun altro, ma non puoi fare il contrario se non passando per ciò che non sei. Non mi piacciono i silenzi imbarazzanti di certi locali, i tintinnii fuori luogo delle posate che privano di passionalità il rito del cibo.

Qui, dall'alto, questi profumi diventano un ringraziamento al cielo per

quello che dona. E questo vento caldo che accarezza ogni ben di Dio, afferma che è vero.

Siamo anche a due passi dalla piazza, proprio accanto alla moschea. La cena inizia circa al tramonto. Così, tra una portata e l'altra, vediamo il sole sgonfiarsi furtivamente alle spalle del minareto, mentre tutto si tinge di fuoco.

Nel cielo fiammeggiante un gruppo di cicogne attraversa, con un volare morbido, questo mare rossastro. E passano silenziose, come onda... che si arena nel loro planare, sempre più piccolo, sempre più lontano. Tutt'attorno, il vociare della strada, i venditori, i saltimbanchi... poi il caldo serale, la brezza a tratti e questo manto di un blu notturno. E il nostro cuore in alto, vicino al cielo. Così quando il *muezzin* inizia a pregare... lo fa anche per noi.

Un vecchio Mercedes ci porta da Marrakech ad Essaouira. La strada che ci accompagna è monotona come il compiersi del viaggio.

All'arrivo, l'autista chiede un supplemento perché ha *faticato*, ma mentre lo dice è già consapevole della probabile risposta. Lo guardo negli occhi e rido. Lui ride, ma insiste. M'infilo lo zaino, lo pago e guardando il mare crescere oltre le mura, gli sussurro un saluto... mentre la città bianca mi viene incontro imponente.

Città raffinata nei costumi e nel colore. I suoi bianchi contemplan infinite sfumature, intersecati qua e là da un'asimmetrica palma o assorbiti nella graduale dissolvenza dell'intonaco eroso da acqua e vento.

Le mura circondano in un caldo abbraccio quest'avamposto di mare, mentre al suo interno ogni spazio racchiude in sé geometrie strane. Facciate che si prolungano senza fine, in una serie di quinte dimensionate soltanto dall'urlo azzurro delle finestre. Oppure angoli assonnati che il sole accende e moltiplica senza sosta.

L'Africa e il Mediterraneo qua si congiungono.

Sotto una magnolia enorme assaporo un tè alla menta. Di fronte, una sedia colorata contro un muro chiaro mi rimanda poesia e mi dà la sensibilità giusta per vedere, nel bianco, la calma... e nel colore, la tranquillità di un cielo terso.

La grande piazza ci trova uniti al tramonto. E' un catino enorme che da una parte lambisce il mare. Ed è lì che gli abitanti assecondano il rito. Io, dall'altro lato vedo il sole morire tra le loro teste, piccole e definite, che un tramonto senza foschia evidenzia come lampioni. Attorno, gruppi sparsi di bambini giocano e si rincorrono, incuranti di un vento freddo appena alzato. Le voci, sottili e discrete che si levano da ogni parte, danno parola

al volo muto dei gabbiani, mentre come sempre la grande palla si dissolve nel mare.

L'aria è cambiata e il mio tè alla menta rimasto nel bicchiere, si è freddato.

Oggi è un altro giorno e la luce mattutina deborda nelle stradine assonnate. La città vecchia è composta da vicoletti irregolari. Alcuni sono coperti, veri e propri tunnel e sotto, la luce e la temperatura sembrano appartenere ad un altro luogo.

Qui, un mercante borbotta qualcosa, ma la fretta d'uscire accelera il passo.

Appena fuori una luce intensa mi precede nel giorno, mentre tutto quello che vedo attorno, per alcuni attimi, è di un bagliore accecante. Poi la pupilla lentamente si assesta e così riappaiono le nodosità delle finestre berbere ed il carosello colorato di tappeti, monili e specchi. Infine, anche le più piccole sfumature di luce ritornano lentamente nell'ordine delle cose.

Gli ultimi giorni li trascorriamo in un vecchio hotel e il fascino che lo circonda, è grande. Dall'alto della terrazza, le canne a maglie larghe del pergolato rigano il braccio di una luce amica e lo sguardo spazia sul mare all'orizzonte. Qui i nostri pensieri cozzano l'un l'altro, cercando nell'acqua una terra che non c'è.

Sopra ancora si staglia una torre antica. La pietra scura, aiutata dal tempo, ha inghiottito negli anni porzioni di bianco e questo le conferisce un prestigio che viene da lontano. Solo i gabbiani, con i loro voli, alterano questa fissità imponente.

Col giorno nuovo saluto questa città di mare. Saluto questa dama bianca, con i suoi veli di vento e le sue nudità esposte. Tutto ciò che mi ha mostrato sembra nascondersi dietro due occhi velati di donna, dove, volendo, puoi vederci tutto... e niente. Me ne vado da Essaouira, avendo ben chiaro che il profumo di questa terra sarà difficilmente dimenticabile.

La strada che porta a Casablanca è un eterno deserto.

Il treno fende questa piana arsa dal sole, come la conoscesse da tempo. A parte qualche rara variante, il paesaggio sembra mantenere negli anni il profilo di sempre. Scarno e assolato.

Le zolle brulle rivoltate dall'arsura e i pochi cespugli piegati dal volere del tempo, mi trascinano in un remoto altrove, uguale da sempre. Lì, in quella landa distesa, i miei pensieri vagano senza sosta.

Nel silenzio qualcuno parla. Questa lingua secca, schioccante e gutturale, riporta a tratti un oriente dimenticato, indurito soltanto dall'idea prosaica del suono aspro. Poi, il cellulare di due ragazze che suona e il loro modo di scherzare non consono al mistero, rompe l'incanto e dice che il mio tempo ha le gambe lunghe dell'età trascorsa.

Oltre il vetro qualcosa mi riporta al presente. Un carro frusta l'orizzonte arso con il rosso dei suoi legni, e le mani dei contadini che mi salutano in lontananza, paiono vapori che un vento caldo disperde nel cielo. Volo fatuo che si dissolve in un attimo nel riposo del grembo.

Poi il rumore del treno prova a *coprire* la natura attorno. Sono solo pietre, terra e null'altro, ma è un lavoro immane che neppure il tempo completa. Il loro esserci prima e il ci saranno poi, suona d'eterno e suona sopra le minuzie delle nostre vite... *ora e sempre*.

Bibliomanie.it